

## Gui all'Augusteo

Gran folla, ieri all'Augusteo, e viva attesa per la personalità assunta dal maestro Gui, che Roma anni or sono tenne a battesimo sullo stesso podio direttoriale e che all'estero più che in Italia ha avuto modo di temprare la sua fibra di musicista e di artista, e dunque di assurgere a un degno ambito posto nell'arringo musicale. Perché Vittorio Gui è di quei maestri cui natura largi, oltre l'ingegno, quella talè risoluta volontà di cimentarsi attraverso le più inaudite difficoltà e i meno accessibili campi della musica, al di fuori e al di sopra di ogni lusingatrice vanità. Onde ogni sua battaglia, a parte il giudizio della critica e del pubblico, che può discuterlo, ma non può non ammirarne la probità e lo spirito animatore, è una battaglia d'arte che egli non combatte mai invano, se non altro perché nuovi e più profondi solchi s'aprano nella coscienza musicale della folla, da troppo lungo tempo tediata e soffocata da una serie di pezzi che non mutano in altro che per capriccio o l'arbitrio dell'interpretazione... E la solfa, per i grandi e piccoli direttori, è sempre quella. Ora Vittorio Gui ci ha ormai abituati a non dissociare mai il suo nome da un ardente spirito di innovazione e di rinnovamento spirituale.

E così pure ieri, di Beethoven il giovane direttore volle prescegliere la sinfonia, la *Quarta*, ch'è la meno geniale e dunque la meno popolare. E di Bach volle includere nel programma due *Coralli*, inediti per il pubblico dell'Augusteo, e che furono da lui stesso trascritti per orchestra, con mano felice il primo, così da rendere completa l'illusione di fare sentire con altre voci le voci dell'organo e un po' liberamente il secondo.

E infine, non pago di ciò, volle che una novità tenesse un buon posto fra Beethoven e Bach — e cioè l'*Interludio del Giardino di Margherita* di Doger Ducasse, dell'opera del quale poco o nulla, è bene affermarlo subito, si avvantaggiano gl'ideali dei fervidi assertori della scuola sinfonica modernista. Perché in questo *Interludio*, cui fa da peso morto la prolissità, un modo di divagazione in mancanza di una schietta ispirazione e di una varietà di ritmi e di accenti, — la veste strumentale è quella ormai in uso e prediletta in Francia, un ricettario che ha i suoi punti fermi e inderogabili, una tavolozza di colori con gli annessi colpi di campana, di cui si abusa, una tavolozza che è sempre quella invariabile e immutabile e a cui soggiace la fantasia umilmente. E perché tali, quei colori par traggano luce in orchestra non da un processo di felice intuizione, ma da preconcetti rettorici, in modo da creare un'atmosfera orchestrale grigia e senza alcun palpito di vita. Ma oltre tale foschia in musica di siffatta veste, peggio delle esteriorità è la parte interiore, in quanto non si riesce mai a cogliere o a fermare un determinato stato d'animo. Onde l'eloquio musicale è come un vaniloquio che procede per vie diverse senza una mèta, senza una guida. Il che non esclude che pure nell'*Interludio* eseguito ieri, qualche tenue frammento, se non avvince, si insinua delicatamente nella fantasia. Ma a che pro, se il germe dell'ispirazione non va oltre un certo limite — ed è limite che appena si disegna si spezza, si tronca, si annulla?

Il concerto si aprì con la scintillante *sinfonia* della *Cenerentola* rossiniana, e si chiuse, tra vivi applausi, con *Morte e trasfigurazione* di Riccardo Strauss.